

premi

VATTIMO, CONSEGNATO A BREMA IL «PREMIO HANNAH ARENDT»
Giani Vattimo ha ricevuto sabato sera a Brema il «Premio Hannah Arendt per il pensiero politico», intitolato alla studiosa ebreo-tedesca che fu allieva di Heidegger nonché autrice di un fondamentale studio sul totalitarismo. La giuria ha assegnato quest'anno il riconoscimento al filosofo italiano per il suo impegno quale membro del Parlamento europeo dove rappresenta i Democratici di sinistra. A consegnare il premio - del valore di 7.500 Euro - è stato il sindaco di Brema Hennung Scherf, personalità politica della Spd

narrativa

GOLINELLI, GAY FICTION NELL'ERA DEL DISINCANTO TRASGRESSIVO

Roberto Carnero

Si intitola «6» perché è il sesto romanzo di Alessandro Golinelli (Il Saggiatore, pagg. 192, Euro 14,00). Potrebbe sembrare una scelta un po' snobistica oppure dettata da un atteggiamento di sfida nei confronti di un lettore medio che di un libro solitamente apprezza il titolo intelligente o evocativo. Ma di trasgressivo, a parte il titolo, in questo romanzo c'è bene poco. Quando esordì nel 1992 con *Basta che paghino*, Golinelli poteva scandalizzare un certo pubblico borghese raccontando la vicenda di Kurt, venticinquenne marchettaro a Milano. Lanciato dalla formidabile cassa di risonanza del Maurizio Costanzo Show, l'autore guadagnò una certa popolarità e lo status di personaggio. Oggi, a dieci anni di distanza e con qualche Gay Pride

di mezzo, le cose sono cambiate. L'omosessualità non fa più scandalo - forse ne fa ancora un po' nella vita reale, di certo niente in letteratura - e quindi anche la storia di Leone Ardemagni non turberà i lettori. Lui ha trentotto anni e dirige una pay-tv satellitare specializzata in programmazione pornografica genere gay, oltre che in documentari nelle ore diurne. Il successo dell'impresa è sempre a rischio, perché i soldi su cui si basano le operazioni commerciali vanno e vengono, quando non sono, come spesso accade nella new economy, puramente virtuali. Il protagonista è un tipico rappresentante della sua generazione, quella dei trenta-quarantenni, disillusa e un po' cinica, come si vede quando a un certo punto sintetizza le ragioni del proprio

disinteresse per la politica: «Il grande sogno del Sessantotto è finito com'è finito, il movimento del Settantasette è più noto per il terrorismo che per le conquiste sindacali, il primo governo di sinistra, o comunque con gli ex comunisti, è stata la mazzata finale, abbiamo fatto anche una guerra, quindi...». La sua vita è frenetica, preso com'è tra il lavoro, il sesso cercato a pagamento con giovani ragazzi di vita, le partite telefoniche a scacchi con un amico, i vari parenti, amici e conoscenti che chiedono ciascuno un'attenzione. Nella narrazione principale si intersecano, con un artificio più velleitario che necessario, momenti della biografia di Nietzsche, nonché di altri letterati e intellettuali del passato. La funzione, però, sembra solo quella di innalzare il tono del

racconto, una cosa di cui non c'era bisogno. Perché, al contrario, sarebbe stato meglio enfatizzare l'abbassamento del romanzo a una sorta di fiction televisiva riversata sulla pagina, che è il tono riuscito del libro.

Detto questo, riconosciamo che «6» possiede una dote oggi sempre più rara in romanzi dalle eccessive ambizioni intellettuali o sperimentali: quella della leggibilità. Una lettura piacevole e accattivante è quanto possiamo ragionevolmente aspettarci da un libro, senza che per forza ci debba parlare dei massimi sistemi. In questo caso Golinelli ha raggiunto tale obiettivo, anche attraverso un numero di pagine più contenuto che in altri sui testi. Il che non ci sembra poco.

Dopo Ataturk, le tante Turchie tra est e ovest

Un volume dello storico Antonello Biagini per capire un paese insidiato dal fondamentalismo

Wladimiro Settlemili

È il momento della Turchia ed è tutto un discuterne, a destra e manca, a proposito di Europa, di diritti umani, della vittoria nelle recenti elezioni degli islamisti moderati, della posizione dei militari in caso di guerra all'Iraq e dell'abbandono, forse, di alcune delle riforme kemaliste a proposito della laicità dello stato. Nel paese degli Stretti, sempre fascinoso e affascinante, convivono, come si sa, moltissime Turchie. Da quella profonda dell'altopiano Anatolico a quella del lago di Van e fino a Trebisonda.

Da quella dei contadini e dei pastori, dei pescatori e dei marinai, direttamente legati alle massime del Mevlana e dei «dervisci ruotanti», considerati, dai tradizionalisti, un po' anarchici e fuori dall'Islam più rigorista.

Poi c'è la Turchia dei militari, ancora legatissimi al grande Ataturk, quella degli intellettuali di Istanbul e di Ankara, quella degli «occidentali», completamente europei e quella chiusa e conservatrice dei ricchissimi che non intendono concedere, in alcun modo, l'autonomia ai curdi anche a prezzo di barbarie e di sangue.

Grande popolo, quello turco, erede dell'impero ottomano che, un tempo, controllò mezzo mondo e che ha sempre considerato positivamente il crollo degli antichi e corrotti regimi e un gran bene il trionfo di Ataturk e dei suoi soldati.

Fu lui, il padre della patria, a far tradurre in turco il Corano e far modificare il richiamo dei muezzin alla preghiera, dall'arabo alla lingua di Selgiuk e di Cotaman. E fu

ancora lui ad ordinare che le donne non portassero più il velo e avessero, per sempre, gli stessi diritti degli uomini, la eleggibilità alle cariche pubbliche e la libertà. Il tutto sancito da una serie di nuove leggi, importate dall'Europa progredita e democratica. Fu ancora lui a far togliere agli uomini il copricapo tradizionale e ai credenti delle diverse religioni, gli abiti particolari che, già esternamente, ne indicava-

no le scelte di fede. Lui, inoltre, abolì il regime delle capitolazioni e fondò un gran numero di cooperative di lavoro, addirittura su modello sovietico. Ordinò anche il trasferimento della capitale da Istanbul ad Ankara, dove il suo governo era nato, per dare inizio alla battaglia contro il sultano e i governi sultaniali in mano ad una casta di privilegiati. Proprio in questo momento parti-

colare, con la Turchia che torna all'attenzione generale in Europa, è uscito un librettino molto importante nei tascabili Bompiani. È intitolato: *Storia della Turchia Contemporanea* (Tascabili Bompiani, pagg. 182, Euro 8,50) ed è stato scritto da Antonello Biagini, ordinario di Storia dell'Europa Orientale presso La Sapienza di Roma. Nessun problema della Turchia e dei suoi rapporti con il resto del mon-

do può essere affrontato senza approfondire almeno un po' la storia di questo paese. Altrimenti il rischio della superficialità e della banalizzazione di tanti problemi è continuo e sempre dietro l'angolo. Il lavoro di Biagini è dunque a portata di mano.

Certo, sulla Turchia, ci sono alcune domande che arrivano subito agli orecchi. Che significato politico può avere la recente vittoria di Recep Erdogan, «islamista moderato», come lui si definisce, sui meccanismi del sistema? La Turchia non ha mai brillato per democrazia e capacità di dialogo, almeno all'interno, tra le diverse componenti della società. Ha sempre oscillato tra il panturchismo verso l'interno dell'Asia e la volontà di vivere accanto o direttamente dentro l'Europa.

Ha dovuto, nella sua storia, barcamenarsi anche nei confronti della potenza russa e sovietica, combattere per l'indipendenza e lottare anche contro le democrazie occidentali che, ogni volta, tentavano politicamente e, soprattutto economicamente, di farla a pezzi e mangiarla per aprirsi la strada a Est. Prima della grande guerra mondiale del 1915, Francia, Germania, Russia, Inghilterra e perfino l'Italia (oc-

cupammo la Libia nel 1911, quando il paese era in mano al governo della Sublime Porta) continuavano ad allargarsi tra la Turchia, l'Iraq, la Bulgaria, la Siria, la Terrasanta, l'Arabia Saudita e la Giordania, per motivi petroliferi e per occupare manu militare gli Stretti che mettevano in comunicazione il Mar Nero con il Mediterraneo. Un punto strategico di grande importanza, dunque.

Quel che restava del grande e famoso impero dei sultani e dei visir, insomma, era continuamente in pericolo: un pericolo di disfacimento totale. Anche Ataturk, da subito, colpì le sinistre popolari, i comunisti e perfino i riformatori più patriottici. L'assolutismo militarista e le classi conservatrici e reazionarie, non consentirono mai riforme davvero democratiche. La pena di morte è stata appena abolita ieri, ma la tortura nelle carceri sui prigionieri politici è ancora praticata in modo feroce. I recenti scioperi della fame, con decine di morti, nelle carceri piene di oppositori politici e di curdi, sono tragedie di queste settimane.

Nonostante tutto questo e le vicende del secondo dopoguerra, con i colpi di stato e il controllo ferreo dei militari su ogni governo, la Turchia, che fa parte della Nato ed ha

sempre accettato i finanziamenti americani, è riuscita a mantenersi integra nei confronti dell'islamismo estremista e dei gruppuscoli del terrorismo antioccidentale. Con l'interesse del paese all'ingresso nella Comunità Europea tutto, in questo senso, è stato accentuato. Certo, la vittoria di Erdogan che ha già previsto una legge che permetta alle ragazze che vogliono farlo, di mettersi il velo anche a scuola (prima non era consentito) solleva molti dubbi e molti interrogativi. Sarebbe tragico e terribile un ritorno all'antico, con l'abbandono di molte delle riforme kemaliste che avevano nettamente e rigorosamente separato il potere statale da quello della moschee. Una Turchia meno laica e meno indipendente nei confronti della religione, sarebbe davvero un guaio per tutti, in questo momento. Certo, l'Islam turco non è mai stato l'Islam dell'Arabia Saudita o dell'Iran e, negli anni, le differenze erano andate addirittura accentuandosi. Ma, ora, sono tempi grami e non si può più giurare su niente e su nessuno.

Il libro del «turcologo» Antonello Biagini è una chiara e limpida lezione di storia su quel grande e importante paese. Aiuta certamente ad affrontare, ben documentati, dubbi e problemi nuovi.



Istanbul, donne e manifesti elettorali alle ultime elezioni politiche

I conflitti e le speranze dello Stato ebraico alle prese col terrorismo in un reportage in presa diretta di Eric Salerno

Israele, incubo quotidiano e sogno di un paese normale

Umberto De Giovannangeli

Come si vive quando ogni attimo della tua quotidianità è scandito dalla paura, e ogni luogo della normalità, ristorante, autobus, cinema, supermarket, diviene un possibile campo di battaglia? Come si vive sotto le bombe, con una costante incertezza sul futuro? E ancora: quale società, tra esercito e night club, tra alta tecnologia e deserto, tra formidabili tradizioni culturali e la confusione della pubertà, si è potuta costruire in anni di tensione? Chiunque viva in Israele, chiunque abbia a cuore Israele, è costretto a porsi questi angoscianti interrogativi. Ai quali Eric Salerno, nel suo bel libro *Israele. La guerra dalla finestra* (Editori Riuniti), risponde non propinando certezze ma raccontando con passione civile e lucidità intellettuale, cosa è oggi Israele, le sue paure, la sua ricerca d'identità, il suo desiderio di divenire un giorno un Paese normale.

La «finestra» di Salerno, inviato di punta e dal 1994 corrispondente da Gerusalemme per *Il Messaggero*, è attenta, partecipe ma mai di parte. È la finestra intellettuale di chi ha scelto di vivere in prima persona la tragedia di un popolo da sempre in trincea. Dai racconti di vita, e di morte, che formano l'ossatura del libro di Salerno, è possibile respirare l'atmosfera da incubo che connota il presente di Israeliani e Palestinesi. «Bombe la mattina, quasi una sveglia, bombe la sera prima di coricarsi, elicotteri nella notte come il ronzio di zanzara, costante fastidiosa, impossibile da mandare via»: una sintesi efficace, e inquietante, del vivere oggi a Gerusalemme, o a Tel Aviv, Haifa, Netanya...». Vivere in Israele. L'ondata di attentati suicidi sembra aver spezzato, assieme all'esistenza di centinaia di persone, anche la speranza di una pace, sia pur parziale, che, sino a due anni fa, sembrava alle porte. Salerno

ricorperce, da attento cronista, le tappe più terribili di un sogno spezzato ma non cancellato definitivamente: non sceglie di rappresentare una parte di Israele, ma dà voce a quel caleidoscopio di soggettività, spesso in aperto contrasto tra loro, che compongono il «puzzle» della società israeliana. Offre testimonianze più che ricette di verità. Anima un dolore, Salerno, e insieme racconta di un popolo che non si arrende all'ineluttabilità della guerra. E un Israele in movimento, quello che prende forma dalle pagine del libro, e dalla sua «finestra» l'autore coglie gli umori e le considerazioni non solo delle figure di primo piano del mondo politico e intellettuale israeliano, ma anche della gente comune, che una violenza cieca ha proiettato al centro dell'attenzione mondiale. Ognuno dei protagonisti del libro dà una sua risposta alla domanda che percorre la ricerca sul campo di Eric Salerno: Cosa è oggi Israele? «Quando hai cinquant'anni - annota Uri Avnery, da sempre una voce provocatoria scherzosa a sinistra - dovresti già sapere cosa sei. Lo Stato d'Israele non lo sa. Cos'è? Uno Stato degli ebrei come il fondatore del movimento sionista definì lo Stato a venire? Uno Stato del popolo ebraico, come definito in una delle leggi d'Israele? Uno Stato che appartiene ai suoi cittadini? O uno Stato «ebraico e democratico» come viene enunciato nella dottrina ufficiale sottoscritta dalla Corte suprema?».

La risposta, avverte Salerno, non c'è e la spaccatura divide il Paese in due campi. Ma la forza di Israele, la maturità della sua democrazia, sta proprio nel ricercare un'identità compiuta, aggiornarla, rinnovando la memoria del passato senza restarvi prigionieri. Un Paese in trincea ma, anche, un Paese che non ha perso la speranza. Una speranza che Salerno ritrova nei letti di ospedale dove giacciono i feriti dei tanti attentati suicidi che hanno marchiato nel sangue lo Stato ebraico; una speranza che emerge dai giovani che non

hanno dimenticato la lezione di Yitzhak Rabin, «premier coraggioso abbattuto in una piazza di Tel Aviv da un terrorista ebreo perché aveva osato tentare di fare la pace con i palestinesi aprendo la strada alla restituzione agli arabi di quelle terre che Israele aveva conquistato nella guerra del 1967»; una speranza, rabbiosa ma inesorabile, che cresce anche nel «popolo invisibile», la comunità degli arabi israeliani, di quanti finiscono, in pratica, per essere ancora oggi, oltre mezzo secolo dalla fondazione dello Stato, cittadini di seconda categoria.

Dalle testimonianze raccolte, emerge con nettezza un Paese militarizzato ma non militarista, in cui «i ricordi sono legati non al calendario ma agli avvenimenti più sconvolgenti, guerre, conflitti, tragedie». Quello di Salerno è un viaggio all'interno delle mille facce d'Israele - dall'intellettuale askhenazita al giovane disoccupato sefardita, dai pacifisti «romantici» di Tel Aviv ai coloni oltranzisti della Cisgiordania - ognuna delle quali viene descritta con rispetto, partecipazione emotiva, curiosità intellettuale.

«Dateci tempo»: è una richiesta, un'invocazione, che Salerno incrocia nel suo «viaggio» all'interno di Israele. Ma, avverte, il tempo non gioca a favore di Israele. Una considerazione che detta i ritmi del libro, che lo rende attuale. «Comunque sia, comunque andrà - scrive Eric Salerno - Israele prima o poi dovrà fermarsi a scegliere. Dovrà decidere se imboccare con gli arabi la via del compromesso e della riconciliazione. O dovrà decidere, altrimenti, di abbandonarsi a una guerra permanente dall'incerto futuro». Dovrà, decidere «della sua stessa natura di Stato e di società». Con *Israele. La guerra alla finestra* Eric Salerno ha cercato, riuscendoci, di raccontare la natura della società israeliana e di scorgere, attraverso i suoi comportamenti e le sue storie, quale potrà essere il futuro che l'aspetta. Un futuro, si spera, non più tormentato dall'incubo dei kamikaze.

Bambini e adulti dicono la loro



In occasione dell'anniversario della ratifica della Convenzione dell'ONU sui Diritti del Fanciullo, firmata a New York il 20 novembre 1989, la Consulta Gianni Rodari dedica un libro a tutte le bambine, i bambini, le ragazze e i ragazzi

in edicola con **l'Unità** a 3,10 € in più